Giuseppe Allegri

PER UNA NUOVA CITTADINANZA SOCIALE, "SENZA CONDIZIONE"

Sandro Busso, Alessia Cambiano, Tommaso Frangioni, Eugenio Graziano, Costanza Guazzo, Daniela Leonardi, Antonella Meo, *Contro la condizionalità. Riaffermare la cittadinanza dei diritti*, Milano, Meltemi, 2024, pp. 152.

Tornare a valorizzare un universalismo concreto, materialmente situato nei rapporti di forza sociali, politici, istituzionali, per rivendicare nuovi diritti da conquistare, a partire dalla messa in discussione dell'ordine del discorso dominante, inquinato e ossessionato da retoriche paternalistiche, escludenti, disciplinanti, mortificanti e discriminatorie. Ecco l'ampio e pragmatico programma di questo volume collettivo che invita a un dibattito transdisciplinare e a un'azione culturale comune dentro, contro e oltre gli attuali regimi di guerra e le incattivite società contemporanee, sospese tra rigurgiti di odiosi passati ed evocazioni di tecno-distopici futuri post-costituzionali.

1. *Un dire e un fare ricerca e azione in comune*

Si tratta di una produzione editoriale pensata all'interno della collana di "Sociologia di posizione", ossia quel collettivo di studiose e studiosi della sociologia intenti a promuovere una prospettiva culturale che rifletta in modo attivo sulle disuguaglianze, le contraddizioni e le strutture di potere contemporanee. In particolare, il volume compare nella sezione "Posizionamenti" di questa collana, esplicitamente dedicata a saggi che mirano a produrre discussioni critiche su temi socialmente rilevanti, distaccandosi dalla logica riduttiva molto spesso adottata dai media e dalla politica.

Perciò, il primo elemento da valorizzare di questo vero e proprio *pamphlet* è la volontà di esplicitare l'urgenza di una presa di parola comune da parte di questo collettivo di sociologhe e sociologi, impegnato

in una decostruzione di quelle retoriche comunicative e politiche pubbliche favorevoli alla regressione dei sistemi di welfare e alla riduzione dei diritti sociali, per auspicare un dibattito pubblico in favore di una nuova cittadinanza sociale.

È una chiamata collettiva che mi pare voglia smuovere le acque intorpidite, e spesso troppo meste, della ricerca accademica. Sfidando, da un lato, i singoli protagonismi da sedicenti intellettuali impegnati e organici a non si sa più quale funzione critica di una ricerca accademica pinguemente ripiegata in sé stessa. Dall'altro lato, contestando la segmentazione a compartimenti stagni di settori scientifico-disciplinari nei quali ricercatrici e ricercatori finiscono annientati dalla coazione a pubblicare e a rendicontare, quel *public or perish* imposto per procedere melanconicamente inquadrati nella propria snervante e burocratica "carriera accademica". Mentre ai margini si muove una esausta e intercambiabile pletora di precari-e della ricerca e della docenza, sospesa tra lavori semigratuiti, collaborazioni da *freelance* di progetti eternamente a venire, permanente intermittenza di retribuzione. Un presente e un futuro da indeterminato collaboratore esterno, di bianciardiana memoria, per evocare *La vita agra* (1962) del *lavoro culturale*, oltre il sessantennale della sua pubblicazione e quando la prima generazione precaria raggiunge i suoi sessant'anni. In mezzo il grande rimosso del confronto e del dialogo con le giovani generazioni che quotidianamente frequentano aule, biblioteche, laboratori universitari e appaiono sempre più dimenticate dall'attuale classe dirigente politica, imprenditoriale e culturale, se così vogliamo chiamarla.

Per tutto questo, è da lodare lo sforzo di messa in comune delle proprie ricerche e del proprio sapere che questa pubblicazione realizza, per condividere uno spazio comune di elaborazione critica del presente ed esortare i propri colleghi e l'intera società a questa presa di coscienza collettiva. Anche per questo, il volume si apre con l'intento di affermare un «manifesto per la cittadinanza dei diritti», che a me pare possa intendersi come processo di emancipazione individuale e collettivo di una società plurale, irriducibile alle visioni organicistiche, pauperistiche e ricattatorie che sembrano riproporre i privilegi elitari di un nuovo "antico regime" tecno-feudale, disponibile solo a selettive concessioni nei confronti di quella massa indistinta di assoggettati, obbligati a dimostrare la loro capacità di meritare di essere inclusi nella sempre più perimetrata e ristretta cittadinanza politica e sociale nazionale, immediatamente discriminante per criteri e pregiudizi razziali, di genere, territoriali, generazionali, lavorativi, ecc.

2. *La condizionalità del povero e salariato imbrigliato, ancora*

Dinanzi a questi intenti, i tre capitoli centrali del lavoro presentano una disamina e una decostruzione del concetto e della pratica della «condizionalità», che da oramai oltre un trentennio guida la mutazione dei sistemi di welfare verso una apparentemente inesorabile compressione di diritti sociali e di servizi pubblici di qualità, nei confronti di una cittadinanza ridotta a dover dimostrare di meritare prestazioni sociali minimali, scarsamente inclusive, altamente categoriali e molto burocratizzate.

Con condizionalità si intende infatti il «principio per cui l'accesso a un diritto, non importa quanto fondamentale, debba passare per il soddisfacimento di requisiti e condizioni di comportamento imposte da chi lo "concede"» (p. 10). Le autrici e gli autori del libro rintracciano la sua origine ideologica in due interventi che il politologo statunitense Lawrence M. Mead diede alle stampe nel decennio tra gli Ottanta e Novanta del Novecento, inaugurato dal turbo-capitalismo ultra-liberista dei governi Thatcher (1979-1990) nel Regno Unito e della presidenza Reagan (1981-1989) negli Stati Uniti. Testi che recavano gli emblematici titoli di *Beyond entitlement. The social obligations of citizenship*, (The Free Press, 1986) e *The new paternalism: Supervisory approaches to poverty* (Brookings Institution Press, 1997). Andare quindi al di là di una cittadinanza costituzionale, intesa come prodotto di conflitti e mediazioni sul riconoscimento delle diverse generazioni dei diritti fondamentali, da quelli civili a quelli sociali, per ripiegare in una mentalità schiettamente paternalistica nei confronti di quella porzione di società confinata nella condizione di povertà.

Le autrici e gli autori ricordano che questo è lo stesso decennio nel quale si afferma il cd. *Piano Baker*, dal nome del Segretario di Stato dell'amministrazione Reagan che propose alle istituzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale) di vincolare l'erogazione dei fondi in favore del cd. "terzo mondo" e/o "paesi in via di sviluppo" non solo e non tanto alla rendicontazione dei progetti finanziati, ma alla realizzazione di vere e proprie riforme strutturali. Per adeguare il proprio sistema economico, istituzionale, politico ai parametri di quello che diverrà il *Washington Consensus*, inteso come «un insieme di riforme economiche rivolte ai paesi indebitati», in modo da "condizionare" l'accesso ai prestiti al raggiungimento di obiettivi come «politiche macroeconomiche prudenti, apertura verso l'esterno e capitalismo di libero mercato» (p. 21).

Ecco la "grande trasformazione" meritocratica delle istituzioni statuali e globali, all'interno della quale si realizza la mutazione del *welfare state* a partire dalla convinzione che nelle società a capitalismo maturo

ci sia una parte vulnerabile di società, cristallizzata nella definizione di "poveri", ritenuta destinataria di interventi finalizzati al reinserimento sociale e lavorativo di questa enclave di "assistiti", perciò vincolata a seguire determinati comportamenti esistenziali (lavorativi, formativi, familiari, etc.) in cambio dell'ottenimento di quei sussidi, sempre più minimali e sempre più sottoposti a controlli e sanzioni. Del resto, per usufruire di alcune prestazioni sociali c'è già una "condizionalità di accesso", dovendo dimostrare di essere in particolari condizioni di povertà e/o marginalità/esclusione sociale, sottoponendosi a quella prova dei mezzi (*means test*) che perimetra, a monte, l'inclusione nel welfare in un modello di universalismo selettivo divenuto una costante di gran parte delle politiche sociali dell'ultimo quarantennio. Con Mead «l'idea è che i poveri hanno bisogno di sostegno, ma anche di struttura. E le regole comportamentali devono essere imposte dal governo» (p. 17), quindi la condizionalità deve essere posta anche a valle dell'inclusione nella protezione sociale. Ecco così configurarsi una funzione disciplinante delle istituzioni di welfare nei confronti di quei "poveri", intesi come un'astratta e ben definita identità soggettiva, costruita come separata dal resto della società, incapace di autonomia, colpevole della propria condizione e perciò oggetto di una sorta di amministrazione controllata, con l'obbligo di adeguare i propri comportamenti alle direttive del governo tutore. Con l'ulteriore pretesa di dimostrare di meritare l'assistenza sociale, inquadrati in un meccanismo che fa dipendere l'ottenimento dei sussidi dalla disponibilità a svolgere qualsiasi lavoro, anche quelli «indesiderabili, sporchi e malpagati» (diffusamente), in quel piano inclinato che conduce dal *welfare* al *workfare*.

Sembra di sentire l'eco delle leggi sui poveri (*Poor Laws*) che nel corso della prima modernità industriale europea relegavano le classi "pericolose e oziose" in *workhouses* e *Ateliers Nationaux* dove educare alla disciplina della nascente società salariale quei "poveri" assistiti, in cambio dello svolgimento di lavori che il resto della società rifiutava perché poco remunerativi o degradanti. Nel duraturo e odioso solco del «salariato imbrigliato» in quella epocale transizione «dalla schiavitù al lavoro salariato», compressa tra nazionalismi, imperialismi, colonialismi, tratte e movimenti migranti, sapientemente ricostruita dal classico e insuperato lavoro di Yann Moulier-Boutang[1], elaborato nello stesso decennio dei lavori di Mead.

1 Moulier-Boutang Y., 1998, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Paris, Puf, trad. it. 2002.

3. *Buoni a nulla, colpevoli di tutto*

Un decennio che, proprio in virtù di questa "grande narrazione" colpevolizzante le masse sospese tra sottoccupazione, disoccupazione, sottoretribuzione e precarietà esistenziale e lavorativa, produsse quella che Mark Fisher (forse il pensatore e l'analista più acuto, consapevole e desolato di questi decenni e dell'intera nostra "generazione X", che troppo presto ha deciso di abbandonarci) definì come una sorta di depressione sociale collettiva, dinanzi alla constatazione secondo cui tutti i membri della classe subordinata fossero indotti a vedere la propria condizione come una colpa personale[2]. È la costruzione sociale e istituzionale di coloro che, seppur definiti "buoni a nulla", sono costretti a essere disposti a tutto: devono dimostrare di meritare i sussidi, rendendosi disponibili, attivabili, inquadrabili nelle infinite classificazioni e procedure che guidano la discesa in quel quasi sottomondo dal sapore kafkiano, burocratico e sanzionatorio regolato dalle politiche pubbliche di accesso all'assistenza sociale. Ecco così affermata l'ulteriore transizione dal *welfare* – pensato nella ricostruzione economica, sociale, istituzionale, esistenziale post-bellica in una prospettiva di riconoscimento di diritti sociali ed erogazione di prestazioni e servizi di qualità per promuovere l'emancipazione di ciascun individuo e il miglioramento dell'intera società – al *workfare,* inteso come mentalità burocratica, paternalistica e coercitiva di governance pubblico-privata di quei "poveri" che devono dimostrare di essere meritevoli delle attenzioni delle istituzioni di protezione sociale. Questi ultimi devono dichiararsi disponibili a sottoscrivere patti di reinserimento sociale e lavorativo e percorsi di buona condotta esistenziale e familiare, inquadrati in meccanismi burocratici che mortificano esistenze già ampiamente sacrificate da condizioni di vita umilianti e deprimenti.

L'essere in una situazione di povertà (economica, educativa, sociale, lavorativa, etc.) assume le vesti di una colpa individuale inemendabile, che condanna "il povero" in un circuito vizioso e chiuso, edificato intorno alla necessità di seguire tassative procedure burocratiche, rispettare quella che dalle stesse istituzioni viene ritenuta come buona condotta esistenziale, quindi accettare qualsiasi offerta di lavoro, anche povera, occasionale e misera. Con la prospettiva definitiva per qualsiasi aspirazione emancipatrice dell'essere umano di inserire questa già mortificante visione disciplinante nel quadro di una digitale "società di controllo" (per dirla con l'ultimo

2 Fisher M., 2014, *Good for Nothing*, «The Occupied Times» trad. it. *Buono a nulla*, 2017.

Gilles Deleuze), oramai "società automatica" (per dirla con l'intera ricerca di Bernard Stiegler). Una società capace di imbrigliare l'esistenza di ognuno in una profilazione algoritmica dei propri comportamenti esistenziali, sociali, lavorativi, valutati da parametri di *social scoring* inseriti in piattaforme digitali che decideranno, con procedure apparentemente automatiche e tendenzialmente privatistiche, l'inclusione o meno nelle istituzioni di welfare. È la transizione a una sorta di ancora inedita "servitù volontaria" digitale, con abdicazione ad automatismi algoritmici prodotti da grandi infrastrutture tecnologiche, in mano a quei pochi proprietari di piattaforme che sembrano ridisegnare la mente umana e il mondo seguendo un qualche distopico immaginario futuristico che neanche il peggiore film di fantascienza era in grado di prospettare.

4. *Per una nuova cittadinanza sociale, "senza condizione"*

Per fortuna, come si osservava all'inizio, il libro che abbiamo in mano ha l'intenzione di promuovere uno spazio pubblico di ricerca e azione condivise per ribaltare il tavolo di questa visione annichilente dell'umano vivere in società e procedere nel senso di ripensare l'universalismo in una prospettiva di «nuovi diritti da conquistare» (pp. 105 e ss.).

Così, si concludono queste note con un breve elenco di possibili punti comuni di ragionamento e intervento, in quella dimensione transdisciplinare che favorisce ulteriori occasioni di confronto e discussione. Partendo dalla condivisione dell'analisi proposta da studiosi ampiamente citati nel libro in questione, come Ulrich Beck e Robert Castel (cui si possono aggiungere André Gorz, Alain Touraine e Carole Pateman), quando, probabilmente troppo inascoltati e anche in anticipo rispetto al decennio metà Ottanta/Novanta del Novecento, ci esortavano a indagare la crisi della società occidentale, salariale e industriale (pensata intorno al maschio, lavoratore salariato e capofamiglia), per favorire l'immaginazione di nuove forme di protezione sociale e solidarietà collettiva, in grado di tenere insieme autonomia individuale e impresa sociale condivisa, in un nuovo rapporto tra le generazioni e tra i sessi. Dentro, quindi, la frammentazione e precarizzazione delle mille forme di lavoro comunicativo, di cura, produttivo, riproduttivo, etc. dell'epoca post-industriale. Era e sarebbe ancora quel sentiero che ci permette di superare la "società globale del rischio", inventando nuove istituzioni di protezione e promozione sociale dei singoli in relazione cooperativa con i molti, per rifiutare il vittimizzante punto di vista della individualizzazione dei rischi sociali che colpevolizza e addita il singolo, povero e isolato, in una incattivita società della comunicazione digitale.

I sentieri dell'elaborazione collettiva, tanto di un pensiero critico all'altezza dei tempi che di inedite pratiche sociali quotidiane, potrebbero dialogare proficuamente. Si tratta di pensare le istituzioni pubbliche come prodotto di una intelligenza collettiva che permette di ragionare sulle possibilità di un nuovo rapporto fiduciario tra gli individui e i processi di regolazione giuridica.

Riprendendo la tradizione giuslavoristica e costituzionalistica italiana ed europea più progressiva e garantistica, è utile rileggere il dettato costituzionale dell'articolo 2 Cost., nell'intreccio tra «diritti inviolabili» dell'essere umano, ruolo delle formazioni sociali e «adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale», in connessione con il principio di eguaglianza formale e sostanziale dell'art. 3 Cost., come fondamento di un welfare finalmente concretamente universale, in cui il bilanciamento tra i diritti si tiene insieme con i doveri di solidarietà contributiva, sempre troppo spesso dimenticati e che invece vincolano tutti a «concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva», fermo restando che «il sistema tributario è informato a criteri di progressività» (art. 53 Cost.). Sarebbe un modo per leggere la connessione diritti/doveri fuori dalla fuorviante lettura della condizionalità di controprestazioni che il singolo deve espletare per accedere ai diritti sociali e dentro le possibilità di una responsabilizzazione reciproca tra cittadinanze e istituzioni, valorizzando una lettura dell'affaticato "modello sociale europeo" come spazio comune di un garantismo sociale multilivello. In questo senso mi pare possibile interloquire con gli insegnamenti di Elena Pulcini, citati nel libro, che a lungo si è interrogata sulla responsabilità individuale come spazio di una libertà relazionale che apre alla prospettiva di una solidarietà sociale e di una presa in cura collettiva del corpo sociale, cui affiancare una visione istituzionale che investa sulla promozione, oltre che sulla protezione, sociale degli individui e non sulla loro mortificazione e ricattabilità.

Qui entrano in gioco le pratiche agite dentro le istituzioni dai diversi soggetti coinvolti, indagate anche nella parte centrale del volume, che possono costituire un produttivo punto di incontro tra ricerca e azione, ambedue in uno sfondo comune che non isoli nessuno dei soggetti in questione, tanto dal lato del lavoratore a contatto con l'utente di prestazioni sociali, quanto quest'ultimo nel rapporto con regole e procedure spesso scarsamente socializzate. In particolare, c'è la consapevolezza, da parte di professioniste/i del sociale di lavorare in un contesto in cui la discrezionalità amministrativa può essere agita in modo da «prendere adeguatamente in considerazione le richieste dei beneficiari» (p. 90), riuscendo a dare un'interpretazione e un'applicazione creativa delle norme che permettano una maggiore rispon-

denza alle esigenze dei cittadini, dal momento che è proprio la condizionalità a generare sempre maggiore discrezionalità nell'applicazione della norma. È una sfida che varrebbe la pena affrontare nel dialogo tra sociologi, giuriste, economisti, psicologhe, scienziate politiche, innovatori sociali, filosofe e storiche delle istituzioni, per immaginare e praticare un nuovo welfare a partire da una relazione creativa tra azione amministrativa quotidiana e pratiche relazionali emancipatrici di processi inclusivi e condivisi.

Questo approccio permetterebbe forse di mettere al centro una nuova idea di "buon andamento" della pubblica amministrazione intesa come bene comune della società, fautrice di un miglioramento socio-economico dell'intera collettività, che parta da una protezione sociale meno mercificata possibile, intesa come investimento pubblico a forte impatto sociale in favore dei cittadini, nella ricerca e rivendicazione di quel "nuovo welfare" che fatica ad affermarsi[3]. Si potrebbe davvero azzardare uno spazio comune di elaborazione di una nuova cittadinanza sociale «senza condizione», per riprendere la formula che Jacques Derrida utilizzò per proporre quella «grammatica del condizionale» capace di immaginare e annunciare «il tutt'altro» rispetto all'esistente, partendo da una certa «indipendenza incondizionata del pensiero, della decostruzione, della giustizia, degli studi umanistici, dell'università»[4]. Parlava e parla ancora a noialtri ricercatori sociali, fuori e dentro l'accademia, quel monito che permetterebbe di intervenire sul presente con maggiore capacità di intuire dove si dispiega «l'evento [che] appartiene a un *forse* che si accorda non al possibile, ma all'impossibile» (*ivi*, p. 61).

Così l'elaborazione di una "cittadinanza sociale senza condizione" passerebbe, da un lato, attraverso la necessità di sovvertire i fondamenti escludenti della tradizionale cittadinanza sociale occidentale, mettendo in tensione il *Sexual Contrat* (Carole Pateman, 1988) e il *Racial Contract* (Charles Mills, 1997) che sono al suo fondamento[5], aggiornando la riflessione sul progressivo sciovinismo del welfare, emerso nel contesto della crisi del capitalismo democratico[6].

---

3 Si veda ora Cavalca G., Mingione E., Pugliese E., *Il lavoro. Dalla rivoluzione industriale alla transizione digitale*, Roma, Carocci, 2024, spec. pp. 196 e ss.

4 Derrida J., Rovatti P.A., 2002, *L'università senza condizione*, Milano, Raffaele Cortina Editore, p. 62.

5 Cfr. anche Pateman C., Mills C., 2007, *Contract and Domination*, Cambridge, Polity Press.

6 Gargiulo E., Morlicchio E., Tuorto D., 2024, *Prima gli italiani. Welfare, sciovinismo, risentimento*, Bologna, il Mulino, pp. 17 e ss.

Dall'altra parte, permetterebbe di indagare gli spazi presenti del possibile, a partire dall'interrogare il rilancio delle politiche sociali nella dimensione continentale a valle dell'adozione dello *European Pillar of Social Rights* (2017), come correzione delle misure di austerità adottate nel decennio precedente e pretesa di nuova regolazione giuridica continentale dell'economia,[7]che sembra quasi introdurre una sorta di "condizionalità sociale" nei confronti delle politiche pubbliche statali, vincolando gli Stati membri al rispetto dei principi contenuti nel "Pilastro sociale"[8]. Principi che contemplano la garanzia di un «adeguato reddito minimo» (principio 14) e di una «adeguata protezione sociale», tendenzialmente universale, perché rivolta anche ai lavoratori autonomi e indipendenti (principio 12)[9].

Questo orizzonte di inchiesta sugli eventi che, contraddittoriamente, si danno nella mutazione dello *European social model,* potrebbero permettere di prendere sul serio la proposta di ragionare sulle garanzie di base di un reddito e di servizi pubblici di qualità. Le autrici e gli autori del libro in questione propongono questo tema proprio nelle loro pagine finali, giocando linguisticamente sulla "U" di *UBI* e di *UBS* che può essere certamente intesa come *Universal Basic Income* (reddito di base universale), e come *Universal Basic Services* (servizi di base universali), ma che in parte è anche da intendere come *Unconditional*, incondizionati, nel senso inteso nel testo. Reddito e servizi di base da riconoscere incondizionatamente, come i fondamenti di una nuova cittadinanza sociale, senza condizione. Con un approccio universalistico concretamente situato a corollario di nuove politiche sociali da rivendicare, senza condizioni.

7 Nel senso ricostruito da Pendenza M., 2024, *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, Roma, Castelvecchi, spec. pp. 139 e ss.

8 Al-Kadi R., Clauwaert S., 2020, *Socialising the European Semester?*, ETUI, 5 novembre 2020.

9 Sia consentito rinviare ad Allegri G., 2024, *La protezione sociale dei lavoratori autonomi e intermittenti per un nuovo modello sociale europeo*, in «Diritti Comparati», Special Issue, V/2024, pp. 153-172.